
Il Concilio: quindici anni dopo

Sono passati quindici anni dal Concilio. La data è sembrata propizia per un abbozzo di bilancio sull'assimilazione del Vaticano II da parte della chiesa italiana e sui problemi maggiori che rimangono aperti. A questo scopo sono state poste quattro domande a eminenti personalità del mondo cattolico. Pubblichiamo le risposte nell'ordine in cui sono pervenute in redazione.

I primi due interventi — del prof. Giuseppe Lazzati, rettore dell'Università cattolica, e di mons. Giacomo Biffi, vescovo ausiliare di Milano — hanno preferito insistere su un tema specifico o su un valutazione d'insieme. Gli altri — del card. Michele Pellegrino, di don Tullio Citrini docente di ecclesiologia nel Seminario di Milano, della prof. Sofia Vanni Rovighi docente emerita di filosofia nell'Università cattolica e di padre Domenico Grasso docente di teologia pastorale nell'Università Gregoriana — hanno preferito, con diversa ampiezza e organicità, seguire l'ordine degli interrogativi proposti.

La rivista affida la sintesi ai lettori.

Giuseppe Lazzati: il laicato

Rispondo su un solo tema che mi sembra avere particolare rilievo, sia per il posto che occupa nella riflessione del Concilio e nelle indicazioni che ne sono derivate, sia per l'importanza che esso ha nella vita della Chiesa e quindi nel suo rapporto con il mondo. È il tema del laicato.

E lo riprendo anche perché ho la netta impressione e, più che impressione, la convinzione che poco o nulla si è fatto per tradurre in novità di vita per la Chiesa in Italia quello che il Concilio ha insegnato e proposto. Al più si è cercato di vitalizzare quello che già c'era in questo campo senza cogliere — e sarei tentato di dire: non volendo cogliere — quello che di nuovo, almeno nella chiarezza della formulazione, il Concilio ha insegnato dando

al tema, in più documenti, uno spazio che nessun Concilio mai gli aveva dato.

Il primo elemento che balza all'occhio di chi voglia e sappia leggere i testi conciliari relativi al tema, senza pregiudizi derivanti da schemi precedenti e tali da informare di sé una mentalità, è la descrizione in positivo — e non solamente in negativo — della vocazione e missione dei laici cristiani, cioè dei membri della Chiesa o fedeli non investiti del carisma sacerdotale o religioso (in senso canonico) pure nel quadro unitario di un'origine e di una vocazione che abbracciano tutti, senza distinzione, e stabiliscono la fondamentale unità della Chiesa: l'origine è la nascita « dall'acqua e dallo Spirito », cioè dal battesimo, la vocazione è la santità da raggiungere attraverso le leggi di morte e di vita che scaturiscono dal battesimo, cioè dal Mistero pasquale.

A mio modo di vedere, questo quadro

unitario, la cui unità è data dalla sostanziale ontologica identità di fondo degli appartenenti alla Chiesa tutti ugualmente chiamati alla Santità, troppo poco o per nulla affatto costituisce punto di partenza per il discorso sui laici.

Essi ancora oggi, sia pure inavvertitamente, cioè non con piena coscienza, come avveniva in secoli lontani attraverso la teorizzazione dei due popoli costituenti la *Respublica christiana*, sono di fatto considerati in una situazione che non consente, se non eccezionalmente e per lo più attraverso una minore attenzione a ciò che costituisce il *proprium* della loro vocazione, quella pienezza di vita cristiana o santità di vita che il Concilio insegna a chiare lettere essere il fine di tutti i fedeli. Si legge al par. 40 della LG: « È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso anche nella società terrena, un tenore di vita più umano ».

« Trattando le cose temporali »

Sotto il permanente influsso di una mentalità che ha origini lontane, nascente, cioè, come più volte si è detto, sia da posizioni di filosofia non cristiane (platonismo, neoplatonismo, manicheismo), sia da quel fatto di grande valore e irrinunciabile per la Chiesa che è il monachesimo con la sua *fuga mundi* intesa in senso, per così dire, fisico, ai poveri laici « *implicati in tutti e singoli doveri e affari del mondo* » (LG 31) si può domandare solo che non facciano il peggio, che non perdano l'anima nel senso che, alla fine, la salvino con una buona morte. Non è certo questo il pensiero del Concilio vaticano II che con estrema chiarezza afferma: « Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio » (*ib.* 31). Questo importa, secondo la felice espressione di Pao-

lo VI, che il luogo teologico della santificazione dei laici sia il mondo, « alla cui santificazione sono chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, mediante l'esercizio del loro proprio ufficio » (31). In altre parole: i laici si santificano — cioè rispondono alla vocazione alla santità che hanno in comune con sacerdoti e religiosi — anche collaborando alla costruzione della Chiesa ma primariamente e principalmente « trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio ».

Diversità di funzione

Se così è — e i testi conciliari non lasciano dubbi su questo — nel quadro unitario della Chiesa la distinzione tra gerarchia e laicato, tra sacerdoti e laici è data dalla diversità di funzione nell'unica prospettiva di universale salvezza del mondo e di santità universale. E in questa prospettiva la prima cosa da chiedere ai fedeli laici è che vivano il dono di Grazia — con tutto quello che esso significa, purché ancora lo significhi per tutti, sacerdoti e laici — dentro le realtà che sono chiamate a fermentare per portarle a pienezza di valore umano e farne, con la testimonianza della loro vita, corpi traslucidi della loro manifestazione di Cristo.

Sempre in questa prospettiva non pare che il compito primo cui chiamare i laici, da parte di chi porta quale prima responsabilità la costruzione della Chiesa e l'evangelizzazione, sia quello di collaborare a tale responsabilità, ma piuttosto sia quello di vivere il mistero cristiano di cui sono fatti attori, sotto la guida dello Spirito Santo, nei momenti propri dell'attività temporale: l'amore coniugale, la famiglia, il lavoro, la vita economica, la vita sociale, la politica, l'arte, la cultura, ecc. Il valore della loro collaborazione alla responsabilità di costruzione della Chiesa cui pure sono chiamati in forme e gradi diversi non può che essere in proporzione del modo con cui vivono da cristiani il loro compito di costrut-

tori della città dell'uomo, il loro impegno alle attività proprie di tale campo. Che significato può avere fare il catechista, il lettore nella propria comunità parrocchiale se, sul posto del suo lavoro, quale che esso sia, egli vive nella separazione tra i valori tecnico-professionali e i valori religiosi e cioè offrendo un modo di intendere e vivere il cristianesimo che il Concilio non esitò a dichiarare « tra i più gravi errori del nostro tempo, lo scandalo contro il quale si levò la voce dei profeti nell'AT e, ancora più quella di Gesù Cristo nel NT, minacciando gravi pene »? (GS 43).

Distinzione e gerarchia di impegni

Dicendo così non si dice affatto che non sia auspicabile e da promuovere la collaborazione del laico alla costruzione della Chiesa. Si vuole dire che essa non può per lui essere veduta al primo posto, se non addirittura come supplenza o compensazione del non adempiuto primo suo compito; si vuole dire, cioè, che a darle valore è il fatto che ad attuarla siano laici che la concepiscono e sono educati a concepirla come testimonianza di chi, vivendo nel mondo il difficile impegno della propria testimonianza di fedele laico, sente il bisogno di aiutare la gerarchia, i sacerdoti, i Pastori insomma, a fare sempre più numeroso e preparato il numero di coloro che di quella testimonianza sono fatti capaci grazie alla cura che ha di loro la Chiesa attraverso l'opera dei Pastori. Quello, dunque, che fino qui, dopo il Concilio, a mio modo di vedere, non ci si è preoccupati di bene intendere ed attuare è questa distinzione e gerarchia di impegni per i laici, distinzione e gerarchia che bene distinguendo la loro funzione, senza separarla, come spesso avviene, da quella dei Pastori, dà a ciascuna il massimo di efficacia per il rapporto Chiesa-mondo contemporaneo, per la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo che fu preoccupazione e

intento fondamentale del Concilio Vaticano II.

Presupposti fondamentali

Naturalmente la prospettiva conciliare ha presupposti e conseguenze di ordine formativo e operativo.

I presupposti fondamentali sono, vorrei dire, di carattere teologico e riguardano:

a) l'unità sul piano ontologico delle due dimensioni — umana e divina — che misurano il cristiano chiamato a portare a pienezza la propria dimensione umana, con tutti i suoi valori, in forza della dimensione divina inserita in lui dal battesimo. È il significato della redenzione — *Redemptor hominis* — vista quale restituzione dell'uomo alla capacità di realizzare in Cristo il progetto divino secondo il quale fu pensato che lo vuole vero uomo e vero figlio di Dio — sia pure adottivo — come Cristo a immagine e somiglianza del quale è stato pensato e, dunque, creato.

Si direbbe che non sempre l'esatta prospettiva di questa fondamentale unità di distinti sia presente a reggere, quale stella orientatrice, il compito di formazione dei cristiani con la pienezza delle sue esigenze divine e umane e la sua radicale opposizione a ogni tentativo di separazione delle due dimensioni in false prospettive di naturalismo o di soprannaturalismo.

b) L'unità della prospettiva ecclesiologicala nella distinzione delle funzioni dei Pastori e dei laici, unità e distinzione dalle quali solamente deriva l'immagine piena della Chiesa, la sua visibilità autentica, la sua efficace presenza nel mondo per il mondo quale sacramento di universale salvezza. Solo in una prospettiva così fatta è possibile evitare i due mali ugualmente dannosi che possono affliggere — e di fatto affliggono — i cattolici: il clericalismo e il laicismo nascenti da una pratica dimenticanza dei ricordati presupposti.

c) L'unità delle dimensioni umano-di-

vina di cui ad a) e, in essa, la possibile pienezza, per ciascuno, della dimensione umana con tutti i suoi valori è frutto di grazia che è dire della operante presenza interiore di Cristo e del suo Spirito, presenza che peraltro esige la collaborazione dell'uomo fatta di ascolto della Parola, di preghiera e di vita sacramentale, di esercizio di virtù morali sul fondamento di virtù teologiche intese quali fondamento della propria vita cristiana. Ma collaborazione fatta anche insostituibilmente dall'esercizio delle facoltà umane nell'acquisto di specifiche competenze tecnico-professionali e, in genere, culturali.

Le conseguenze che ne derivano

Se questi sono, sinteticamente espressi, i presupposti che giustificano e spiegano la visione del laicato che ci offre il Concilio, le conseguenze che ne derivano sul piano formativo sono di grande importanza per coloro cui risale la responsabilità della formazione dei laici e qui mi riferisco ai sacerdoti non certo unici — come non pensare ai genitori? — nel portare tale responsabilità, ma in primo piano nella comunità cristiana. Sono essi i ministri della Parola, essi i ministri dei sacramenti, in particolare dell'eucarestia e del sacramento della riconciliazione, essi le guide spirituali. Viene fatto spesso di pensare che, almeno sul piano della vita reale, del quotidiano, altri compiti finiscano per prevalere, per lo più di carattere organizzativo, dei quali non si vuole disconoscere il valore, ma che non possono e non dovrebbero venire considerati come primi.

Ma il laico che voglia tenere, nel mondo e per il mondo, la propria posizione di collaboratore alla costruzione, sempre in divenire, della città dell'uomo e che tale collaborazione voglia offrire da cristiano, testimone di quale soccorso gli viene dal mistero che porta dentro di sé, ha bisogno di una preparazione che dirò culturale adeguata alla sua responsabilità.

A questo dovrebbe essere impegnata, in primo luogo la scuola; ma anche supposto che la scuola dia ciò che da lei si attende, come non vedere l'urgente necessità di dare al giovane quel supplemento di cultura che valga a fargli capire in quale modo ciò che la scuola dà — sempre supposto che lo dia — va messo a servizio della sua crescita di uomo e del lavoro che egli può e deve svolgere a servizio degli altri, cioè della società in cui vive, per la crescita di tutti gli uomini? Né il problema si esaurisce nel periodo scolastico anzi ancora più si fa evidente ed esigente dal momento in cui il giovane entra nel mondo della produzione, dei servizi, quando affronta le proprie responsabilità civili, politiche, sindacali; quando fonda una propria famiglia.

Adeguate supporto culturale

Il problema di dare adeguato supporto culturale ai vari momenti della vita del laico impegnato da *cristiano* nel mondo per il mondo, esige di essere affrontato e di trovare soluzioni le più adeguate possibili. Se le vie percorse (penso alle Acli, al Mec, alle Unioni professionali, ecc.) dovessero essere ripensate per meglio calibrarle nella prospettiva segnata, se altre strade si dovessero tentare, una cosa è necessaria, che ciò sia fatto dando fiducia ai laici e fornendoli di quei primi mezzi indispensabili cui si è fatto cenno, piuttosto che impegnandovi i sacerdoti in funzioni di supplenza che li sottraggono al loro compito primo.

Da laici che abbiano acquisito attraverso adeguata formazione il senso vero e profondo del loro essere laici e del primato del loro impegno « alle realtà temporali per ordinarle secondo Dio » (LG 31) potrebbe venire all'azione pastorale evangelizzatrice un contributo ben più valido di quello che può venirle da laici che intendono, anche inconsciamente, quel contributo come ciò che primariamente la Chie-

sa ad essi domanda e finiscono per non vederlo — anche per il modo con cui sono abituati a sentirne parlare — in quella connessione con l'impegno primo da cui prende la propria specificità. Diceva il compianto mons. Bartoletti: « Il dialogo della Chiesa gerarchica con il mondo sarebbe un dialogo astratto e teorico soltanto, se alla funzione della Gerarchia non si aggiungesse la funzione del laico... La Chiesa non può sottrarlo a questo impegno, non deve toglierlo dal mondo: qualora ciò avvenisse lo "clericalizzerebbe" ». Mi domando se l'ipotesi non sia realtà.

Altro sarebbero i Consigli pastorali se i laici fossero quello che per vocazione sono chiamati ad essere e diversa sarebbe, per efficacia, la loro catechesi, la loro presenza attiva all'interno della comunità cristiana. I laici « delaicizzati » — per usare ancora una espressione di mons. Bartoletti — mentre non adempiono alla loro missione nel mondo o vi adempiono infruttuosamente dal punto di vista della Chiesa, non possono adempiere, con la specificità che deriva dall'essere quello che dicono di essere, alla collaborazione, per quanto possibile dovuta e sempre più auspicabile, nelle funzioni evangelizzatrici e culturali nella Chiesa.

Giacomo Biffi: una lettura d'insieme

Esaudire la richiesta di un giudizio sintetico sul Concilio e sul postconcilio con una risposta schematica, schietta, intenzionalmente obiettiva, è impresa, oltre che difficile, non esente da qualche piccolo rischio; per esempio quello del malinteso e della catalogazione immediata. Di qui anche il fascino di tentarla.

Un principio « a priori »

Va ricordato, preliminarmente e « a priori », che come non c'è evento nefasto dal quale Dio non sappia ricavare il bene dei suoi figli, così non c'è divino capolavoro che il demonio non tenti di tramutare per qualche aspetto in occasione di malessere e di rovina. Il che vale anche per il Concilio vaticano II, opera provvidenziale e supernamente ispirata, se mai ce ne fu.

Una distinzione « a posteriori »

Ad arrischiare una giusta valutazione di questo tempo, aggrovigliato e polivalente, credo sia necessario distinguere nella vita ecclesiale degli anni in corso una realtà di superficie, più chiassosa, più appariscente, percepita e amplificata dai mezzi di comunicazione, e una realtà più profonda, più sostanziale, celata alle esplorazioni dei cacciatori di notizie e di sensazioni; realtà incontestabili ambedue, pur se connotate da una diversa intensità e da una diversa consistenza.

Il marasma di superficie

Nella vita ecclesiale di superficie, l'epoca postconciliare è di uno squallore e di una insipienza che possono sostenere ogni confronto desumibile dalla storia.

Tutte le grandi tematiche del Concilio appaiono diffusamente travisate.

La *Sacrosanctum Concilium* dà l'occasione al sorgere e al propagarsi di una liturgia banalizzata, sociologizzata, desacralizzata, lontanissima dall'ideale disegnato dalla bella Costituzione vaticana, provocando così la reazione irragionevole e incoerentemente anticcclesiale dei nostalgici e dei tradizionalisti a oltranza.

Dalla splendida dottrina della *Lumen gentium* si deduce, contro ogni logica, una mentalità ecclesiale che consente di sminuire e di svalutare l'esercizio di governo

e di magistero del primato di Pietro in nome della collegialità dei vescovi, e l'autorità del vescovo nella sua Chiesa in nome della universale fraternità dei credenti.

Mai i vescovi sono apparsi così intimiditi e irrisolti come dopo questo Concilio che ne aveva chiarito ed esaltato la responsabilità e la missione. E i preti non erano mai caduti in una crisi di identità tanto profonda, come quella che è seguita alla riaffermazione del sacerdozio universale dei fedeli.

Dalla *Dei Verbum* è germinata la metastasi di una specie di « bibliolatria », dimentica che la Chiesa, dove Gesù vive nella successione apostolica, nei sacramenti, nella parola di Dio infallibilmente custodita, non può ridursi a essere il « popolo del libro », né l'esegesi scientifica può costituire da sé, in modo immediato e autonomo, la norma della fede.

Dai decreti sull'ecumenismo e la libertà religiosa è nato illegittimamente un irenismo che sembra aver smarrito il senso del primato assoluto della verità e della sua natura salvifica.

Dalla *Gaudium et spes* si è potuto ricavare da qualcuno che la Chiesa deve sciogliersi nella società come lo zucchero nel caffè, fino a scomparire atomizzandosi, così da non infastidire più nessuno. E migliaia di religiosi e di religiose — che erano entrati in convento per « fuggire il mondo », secondo una prospettiva spirituale antica come il cristianesimo — si sono sentiti quasi messi in colpa dalla nuova terminologia e hanno creduto di doversi assegnare come moderno traguardo di perfezione la totale assimilazione alla mentalità mondana e allo stile comune di vita. E così via.

L'operazione di travisamento si è avvanzaggiata dell'ausilio di molti che sembravano quasi considerarsi gloriosamente i « reduci » dell'indimenticabile esperienza conciliare e che, difendendo continuamente il Concilio come fosse loro proprio tesoro, in realtà ne andavano vanificando gli insegnamenti.

C'è stata un'evoluzione nella metodologia del travisamento, che potrebbe a grandi linee essere tracciata così:

— prima tappa: la vera lettura del Concilio è quella « antologica », che distingue i documenti « validi » da quelli di poco conto e, all'interno di un documento, i passi da citare e quelli che bisogna lasciare nell'oblio;

— seconda tappa: il vero insegnamento del Concilio non è quello dei testi, ma quello che si può pensare che i testi avrebbero contenuto, se nell'assemblea sinodale non fosse stata presente anche la minoranza, cieca e guastafeste;

— terza tappa: il vero insegnamento del Concilio non è quello che di fatto ha detto, ma quello che avrebbe dovuto dire, se i padri fossero stati più illuminati e più coerenti.

Una menzione a parte merita, in questa rassegna della confusione, la molteplice schiera dei teologi professionisti.

Essa, dopo secoli di oscurità e di dimenticanza, con l'avvenimento conciliare è riuscita ad avere uno spazio nell'interesse degli organi pubblicitari e una risonanza nell'opinione: la grande stampa che, ai loro tempi, non aveva mai scritto una riga per teologi come Scheeben, Franzelin, Billot, Rousselot, Casel, in questi anni ha trovato modo di occuparsi dei loro nipoti, anche se d' più modesta statura.

Così qualcuno ha subito la tentazione di « voler fare notizia »; e mentre prima del Concilio il gioco più diffuso nella categoria era quello, serio e di scarsa rinomanza, dei *probatii auctores*, oggi molti si sono messi a giocare con maggior successo mondano agli *enfants terribles* e ai patiti dell'avanguardia.

E poiché il corpo dei teologi ha avuto gran parte nei lavori del Concilio (nei quali molti di loro si sono dimostrati lettori non molto perspicaci dei « segni dei tempi », prevedendo il bello stabile alla vigilia della tempesta), un certo numero ha perso di vi-

sta la natura di « discepoli » che anch'essi possiedono all'interno della Chiesa, sia pure di discepoli di solito ben preparati, qualche volta anche intelligenti, in molti casi utilissimi agli stessi maestri. Di più, hanno finito talvolta con l'amare la solidarietà corporativa più della verità e il diritto astratto e insindacabile della ricerca più del bene concreto del popolo di Dio.

Vero è che le generalizzazioni sono spesso ingiuste e arbitrarie e anche in questo caso bisognerebbe distinguere: tra buoni e cattivi, come si fa coi funghi; oppure, con miglior aderenza alla realtà effettuale, tra innocui ed esiziali, come si fa coi serpenti.

Il rinnovamento in profondità

Ciò che è obiettivamente rilevabile nella fascia più superficiale e risonante, offre innegabili ragioni di sconforto; ma non deve impedirvi di riconoscere e di apprezzare quanto di bello e di buono è avvenuto e sta avvenendo a un livello più profondo e più nascosto della vita della Chiesa.

Il culto di Dio è quasi in ogni comunità cristiana celebrato con un'autenticità gioiosa, una consapevolezza, una partecipazione, che fino a vent'anni fa nessuno osava sperare. I sacramenti dell'iniziazione e del matrimonio sono ricevuti non come formalità imposteci dall'uso, ma come atti di fede, che esigono una preparazione e sollecitano un impegno. La Sacra Scrittura è ascoltata, letta, meditata da gruppi sempre più numerosi di credenti, che si nutrono con animo sincero e sereno della parola di Dio.

Moltissimi giovani — a differenza dei loro padri, cattolici più o meno praticanti, ma sempre contrapposti alla « Chiesa » — pensano alla vita ecclesiale non come a un peso inflittoci dal passato, ma come a un dono di Dio da riconoscere con gioia e come un'esperienza originale di comunione da compiere con lo spirito entusiasta dei pionieri.

E mentre le istituzioni civili si vanno

tutte facendo sempre più oppressive e deludenti, nella coscienza di molti si comincia a guardare alla Chiesa, alla sua storia, al suo patrimonio ideale come all'ultima risorsa che ci è lasciata per un'esistenza più umana, più libera, più significativa.

Gli ultimi bagliori, rossi di sangue e lividi di spirituale ottusità, della cultura illuministica, laicistica, giacobina, stanno esaurendosi — in Occidente e in Oriente — e lasciano il posto a una notte senza speranza, dove l'uomo nella frenetica esaltazione della sua astratta autonomia progressivamente si disumanizza; ma già le comunità cristiane cominciano a irraggiare la luce rasserenante di un'umanità alternativa e, contro ogni sociologica previsione, pongono la loro ipoteca sull'avvenire del mondo.

Così si spiegano e si capiscono i molteplici « movimenti », dai quali è percorsa la cristianità postconciliare.

Non tutti sono totalmente encomiabili; ma quelli tra loro che vivono nella perfetta ortodossia, nell'accoglimento leale del magistero della Chiesa, nella disponibilità a partecipare in pienezza alla vita ecclesiale, costituiscono senza dubbio la profezia e l'avanguardia di un rinnovamento, che dal Concilio vaticano II andrà sempre più desumendo il suo impulso e la sua ispirazione.

Il pontificato di Giovanni Paolo II

Il pontificato di Giovanni Paolo II con il suo culto appassionato per la verità che ci rinnova e ci libera e il suo orrore per le nebbie della confusione; con il suo amore per l'uomo, immagine viva di Cristo, e la sua nitida chiusura verso ogni forma mondanizzante; con la sua capacità di parlare ai giovani e a tutti e di lasciar parlare senza intimidirsi i sedicenti interpreti del nostro tempo e delle sue « imprescindibili istanze », è il segno più alto e più eloquente di questa nuova epoca della Chiesa, che potrà ben dirsi contrassegnata dal marchio del Concilio vaticano II.

La « Lumen gentium »

Il vero rinnovamento ha i tempi lunghi: il futuro è suo.

La *Magna Charta* di questo evento, che è solo iniziato, è senza alcun dubbio la *Lumen gentium*, che difatti è di solito trascurata dai campioni della superficialità e del maresma: alla sua luce tutti i documenti vaticani vanno letti, approfonditi, incarnati nella vita ecclesiale.

In questa Chiesa postconciliare lo Spirito di Dio si sta ponendo all'opera: non ha fretta, ma non patisce stanchezze; non si preoccupa del successo immediato e non è voglioso di apparire al telegiornale, ma sa toccare i cuori. Lasciamolo lavorare e lavoriamo con lui.

**Card. Michele Pellegrino,
don Tullio Citrini, prof. Sofia
Vanni Rovighi, padre Domenico
Grasso: situazione e impegni**

Assimilazione del Concilio

Domanda. A Suo modo di vedere, il Vaticano II è stato assimilato in Italia nei suoi documenti, o sono prevalse le diverse « interpretazioni »? E nel secondo caso, quali a Suo avviso? E come operare, ora, perché tale insegnamento penetri nei diversi settori della vita ecclesiale e sociale?

Card. Pellegrino. Premesso che con quanto dirò non pretendo di attenermi in modo rigoroso ai termini dei quesiti proposti, non penso che a questa prima domanda si attenda come risposta un « sì » o un « no ». Alcuni documenti, o alcune parti o aspetti dei medesimi, sono stati meditati, assimilati e attuati, dove più e dove meno; altri

documenti o elementi dei medesimi sono stati quasi ignorati e comunque disattesi, se non rifiutati e contraddetti. Il panorama è molto vario a seconda delle varie chiese locali o nell'ambito d'una stessa chiesa locale. Posso solo riferirmi ad alcuni aspetti, consapevoli dei limiti della mia informazione, attinta sia all'esperienza diretta attraverso contatti con fratelli di varie diocesi sia a letture che aiutano a tenersi aggiornati.

L'età ha senza dubbio un peso nell'atteggiamento dei cristiani d'oggi riguardo al Concilio. I giovani che sono cresciuti nell'età postconciliare, se sono stati aiutati a capire questo grande fatto di Chiesa, non hanno problemi di cambiamento e di adattamento. Per loro si tratta di assimilare e vivere lo spirito del Concilio, ciò che avviene in misura più o meno ampia, più o meno agevolmente (o che non avviene affatto), secondo quello che è, in tutti i tempi, l'interesse, la comprensione, la buona volontà di fronte al messaggio evangelico. Ovviamente occorre, come ho accennato, che anche per questo trovino aiuto nell'ambiente, nella comunità. Uno sforzo, invece, è richiesto alla generazione che il Concilio ha trovato in età matura, con una certa formazione, nella mentalità e nella prassi, che aveva bisogno d'essere riveduta.

Per cominciare con una nota di ottimismo, che ritengo corrispondere alla realtà, mi pare che non pochi, nel clero e nel laicato, abbiano capito e cercato di vivere secondo la linea con cui Vittorio Bachelet, presentava il nuovo statuto dell'Azione Cattolica all'assemblea del 1970 (ma le linee di fondo valgono per tutto l'impegno della Chiesa): « In passato l'Azione Cattolica ha fatto molte, varie e nobili cose; ma ora ha ritenuto che fosse suo compito proprio puntare sui valori essenziali dell'annuncio evangelico, concorrendo col proprio apporto agli aspetti più sostanziali e profondi della costruzione e missione della Chiesa ».

Ma non mancano, tra i giovani e i non giovani, quelli che ritengono il Concilio ormai superato, mentre non si sono mai messi

d'impegno, non dico ad attuarlo, ma nemmeno a studiarlo un po' seriamente. Possiamo anzi domandarci se, per una certa aliquota di cattolici, il Concilio significhi comunque qualche cosa. Un'inchiesta fatta in proposito in Inghilterra, pubblicata alla fine di gennaio, dà per risultato « che metà dei cattolici non hanno mai sentito parlare del Concilio (« Regno/Attualità », 6, 1980, p. 124). Pur senza dare valore dogmatico ai risultati delle inchieste, vien naturale domandarsi se in Italia la situazione sia molto diversa.

Venendo ora ai singoli documenti, ritengo che la Costituzione dogmatica sulla Chiesa sia stata recepita da un buon numero di cattolici, come appare da una catechesi ecclesiologica rinnovata, dallo sforzo di promuovere la comunione e la partecipazione tra vescovi e preti (e diaconi, dove sono presenti), come pure tra gerarchia e laicato. La collegialità tra i vescovi va affermandosi nell'attività della Conferenza episcopale italiana e delle Conferenze regionali; meno, a mio avviso, nei rapporti informali fra i singoli vescovi.

Non mancano, in alto e in basso, le zone caratterizzate dall'insensibilità, dall'indifferenza e talora da una consapevole resistenza.

Le « interpretazioni » arbitrarie e deformanti si possono ravvisare, da una parte, nel perdurare d'una certa concezione e d'un certo esercizio dell'autorità, che prestano il fianco all'accusa di autoritarismo, o per una visione ecclesiologica non aggiornata, o per paura dell'insubordinazione e dell'anarchismo, chiudendosi alla collaborazione responsabile di tutti i membri della Chiesa. Al lato opposto si notano « interpretazioni » evidentemente abusive, di chi ritiene ormai abolita ogni distinzione nell'ambito del popolo di Dio, rifiutando il servizio di cui è debitrice la gerarchia nell'insegnare, santificare e governare con l'autorità che le viene da Cristo.

La Costituzione sulla liturgia è stata assimilata in misura notevole promovendo dei modi di celebrazione che esprimono più

chiaramente la fede e facilitano la partecipazione consapevole e attiva dell'assemblea.

Anche qui non mancano « interpretazioni » fuorvianti di segno opposto: le liturgie « selvagge », che denotano una preoccupante carenza di senso autenticamente liturgico e pastorale, e il formalismo fissista di molti che fanno consistere l'attuazione della riforma liturgica nell'attenersi al « libro », ignorando le caratteristiche dell'assemblea e gli inviti che vengono dagli stessi libri liturgici e dai documenti relativi a libere scelte meditate e a un impegno fedelmente e sanamente creativo.

La Costituzione sulla divina rivelazione si mostra operante particolarmente con l'espansione dello studio della Bibbia in larghi strati anche del laicato: forse senza tener sufficientemente conto della tradizione (anche se si nota un certo risveglio degli studi patristici), che in questa Costituzione ha pure un rilievo essenziale. Si rileva anche la tendenza, in alcuni gruppi, a un fondamentalismo che ignora il necessario lavoro esegetico.

A proposito del rinnovamento dottrinale promosso dalla *Dei verbum* e da altri documenti conciliari, ritengo positivo l'impegno, certo anteriore al Concilio e dal Concilio incoraggiato, degli studiosi della Bibbia e della teologia nei suoi vari campi. Sintomi di deviazioni, dovuti forse a una certa fretta e all'imperialismo di mode teologiche passeggero, destano sospetti in una parte del clero e del laicato e preoccupazioni, talora forse eccessive, in una notevole parte della gerarchia.

Come operare? Non si tratta in primo luogo di iniziative settoriali, ma di rendersi conto che la Chiesa, oggi come sempre, ha bisogno di conversione e di rinnovamento, di ravvivare la fede nella presenza dello Spirito che opera continuamente in essa per purificarla e rinnovarla, di una chiara presa di coscienza della situazione del mondo d'oggi e dei « segni dei tempi » con cui lo Spirito indica alla Chiesa mete e impegni. Si tratta di riprendere in mano i testi del

Concilio, considerandolo ad un tempo come un punto d'arrivo e un punto di partenza, alla luce degli avvenimenti maturati in quest'ultimo quindicennio. Sono fermamente persuaso che da questi testi possiamo attingere luce per il cammino che ci resta da fare, e che è lungo... Sono persuaso che questo è un preciso dovere della Chiesa di oggi, la quale altrimenti si mostrerebbe ingrata verso lo Spirito che le ha fatto il dono del Concilio, mentre tutta la Chiesa ha bisogno di confrontarsi con gli insegnamenti conciliari per rispondere alle attese del mondo.

Don Citrini. La questione delle « interpretazioni » (con virgolette) mi sembra pertinente. Un fatto come il Vaticano II non poteva non suscitare un fenomeno di questo genere; perché si è trattato di un avvenimento storicamente « potente » e insieme di alta carica spirituale, generatore per di più di una situazione obiettivamente mossa accompagnata da un appello all'iniziativa di ciascuno. In effetti ha suscitato « interpretazioni ». Le virgolette sono opportune: portano l'attenzione su un certo modo di « interpretare » (appunto) il Concilio, meno dialogando con esso, piuttosto cercando di ricondurlo a servizio di qualche cosa di prestabilito, di « già deciso comunque altrove ». Là dove, d'altronde, l'appello al Concilio era assunto a servizio di altro, c'era da aspettarsi che divenisse più o meno rapidamente una remora, e che per questo venisse prima o poi lasciato da parte. Anche questo è puntualmente avvenuto: con maggiore rapidità da parte delle « interpretazioni » di orientamento secolarizzante, per le quali il richiamo a un rilevante fatto ecclesiastico non poteva non avere qualcosa di fastidioso; con maggiore lentezza da parte delle « interpretazioni » (sempre con virgolette) di orientamento clericalizzante, impegnate a « neutralizzare » il Concilio, ma con qualche maggior pudore, almeno formale. C'è stato l'un tipo e l'altro di « interpretazioni », in Italia, in misura certo più

vasta di quanto negli anni del Concilio ci si aspettasse, ma alla fine dei conti tutto sommato piuttosto contenuta. C'è stato anche un impegno serio con il Concilio stesso e con la sua eredità. (Obiettivamente serio, voglio dire; evidentemente non si tratta qui di fare processi alle intenzioni di nessuno). Penso che in ogni caso chi ancora, a quindici anni dal Concilio, si dà da fare con la sua eredità, a meno che sia spinto da motivi di semplice galateo ecclesiastico, difficilmente possa farlo ormai se non per un vero genuino interesse.

In realtà le « interpretazioni » (con le virgolette), proprio per la loro obiettiva faziosità potevano sperare in un'efficienza sicura e in tempi brevi. La maturazione dei frutti obiettivi del lavoro conciliare aveva invece bisogno di tempi più lunghi. Aveva, e continua ad avere bisogno di un lavoro di interpretazione (senza virgolette). Ogni applicazione infatti è interpretazione dei testi nelle situazioni e delle situazioni alla luce dei testi. Il mito dei documenti conciliari *sine glossa* è anch'esso a suo modo una « interpretazione » (con le virgolette). Il Vaticano II stesso ricuserebbe, in nome della dottrina sulla tradizione formulata al n. 8 della *Dei Verbum* (uno dei massimi paragrafi del *corpus* conciliare), di essere ridotto a una serie di documenti: documenti e avvenimento formano un'unica realtà conciliare, e da questa realtà complessiva si tratta di ereditare un appello dello Spirito che tuttora non sapremmo considerare come passato remoto.

Avvenimento e documenti del Vaticano II sono « datati » nella prima metà degli anni sessanta: assimilarli vuol dire certo assumerne i contenuti e l'autorità; vuol dire anche, per noi oggi, assumerli nella responsabilità degli attuali anni ottanta. In altre parole: il giudizio sull'attualità di quei testi quindici anni dopo dobbiamo farcelo noi; non faziosamente, ma noi. Per esempio: molto del cammino proposto dal Concilio è stato effettivamente percorso, anche in Italia, spesso a piccoli passi, uno per

uno quasi insignificanti (era lo stile di Paolo VI), spesso nel silenzio dove si opera senza tante storie. Non sarebbe giusto (né per lo più possibile) cercar di tornare indietro: non importa se ogni tanto qualcuno ci tenta. Non sarebbe neanche giusto continuare a ritenere identici a quelli di quindici-venti anni fa i problemi da affrontare: un' eccessiva aderenza al Concilio *sine glossa*, soprattutto ai testi di più immediata operatività, può impigrire in questo senso. Ma viceversa: molti richiami sono caduti nel nulla, e forse dopo quindici anni possono rivelarsi ancora urgenti, magari più urgenti di allora. Molti appelli a prospettive di largo respiro seminati dal Concilio cominciano ora a portare le prime gemme.

I testi conciliari stessi non erano collocati tutti allo stesso modo nel cammino della Chiesa e della sua coscienza. Alcuni concludevano problematiche del passato pacificando tensioni ormai superflue, altri aprivano prospettive nuove tutte da sviluppare, tutte ancora da « inventare » o per lo meno da inventariare. È evidente che con il passare del tempo e con l'evolversi dei contesti della teologia e della pastorale diventa imprescindibile la necessità di tener conto di questa diversità di prospettive. Il tempo per un semplice accostamento metodico ai documenti conciliari è ormai passato: quello che è stato fatto o non fatto nella seconda metà degli anni sessanta non può più ora essere rifatto in uguale modo. Allora era comprensibile e giusto pensare anzitutto agli imbuti per travasare il vino nuovo; oggi non possiamo far finta di non esserci accorti che il problema più grosso è quello degli otri. (Poi c'è sempre qualcuno che se la prende con il vino...). Oggi non possiamo pensare più soltanto ad applicare, bensì a camminare, come il Concilio stesso ci ha insegnato. Confidando più su ciò che è capillare che su ciò che è clamoroso e sembra risolutivo, più su ciò che è metodico e paziente che su ciò che è brillante e vivace, più sui tempi lunghi che sui tempi brevi, più sull'eternità che sul tempo. Ma senza

per questo essere rispettivamente vili o amuffiti o pigri o rinunciatari. In ogni caso formule magiche non ne esistono.

Prof. Vanni Rovighi. Oserei dire, paradossalmente, che il modo migliore per assimilare l'insegnamento del Vaticano II sarebbe quello di non pensare e parlare come se la Chiesa fosse nata col Vaticano II — come invece mi sembra si faccia qualche volta. Mi sembra infatti che uno degli aspetti fondamentali (per me personalmente oserei dire il fondamentale) del Vaticano II sia il *ressourcement*, il richiamo alle fonti; il Vaticano II rimanda a qualcosa di più antico di sé, di eterno; mette il fedele a più vivo contatto con le fonti della Rivelazione, con la Bibbia, insegna a pregare con la Bibbia¹. Generazioni intere di cristiani si sono formate spiritualmente — e in modo egregio — sui vari Avancino, Sequeri, sui *Précis* del Tanqueray; io stessa debbo gratitudine a questi libri, ma anche... un senso di oppressione. Il Vaticano II libera da questo senso di oppressione. Confesserò che, prima ancora del Vaticano II, mi liberarono dal senso di oppressione certi libri sulla spiritualità medioevale monastica come Wilmart, *Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen-âge*, un libro di Leclercq e Bonnes su Giovanni di Fécamp. Quei libri mi fecero scoprire che si può pregare e meditare anche senza fare la composizione di luogo e altri ammennicoli, utilissimi forse ad altri, ma non a me che non ho fantasia. Ora il Vaticano II dando un'aria di freschezza e di libertà al fedele ha — come dire? — canonicizzato quello che avevo imparato da quei monaci medioevali che pregavano sulla Bibbia.

Un secondo punto da assimilare — e qui bisognerebbe rifarsi ai testi conciliari — è il rilievo dato a quelli che chiamerei i canali segreti della Grazia, all'estensione

¹ Oserei dire che il Vaticano II insegna ad andare oltre se stesso, per ritrovare l'eterno.

della Chiesa anche oltre la Chiesa visibile. Qui mi sembra che l'insegnamento del Vaticano II abbia completato (ma forse mi esprimo in modo teologicamente inesatto) la grande idea di san Paolo: la scoperta che la redenzione vale non solo per un popolo, ma per tutti gli uomini, che è stato abbattuto il muro fra giudei e pagani, come dice un passo, che mi è tanto caro, della lettera agli Efesini.

Così il Vaticano II ha ribadito che quei *tutti* ai quali si estende la redenzione sono anche i non battezzati (e il riflesso di questo concetto si ha nel *memento* dei morti delle nuove formule del Canone della messa).

Padre Grasso. A mio parere la maggior parte degli italiani, e non solo degli italiani, ha conosciuto il Concilio non dai suoi documenti (quanti li hanno letti integralmente?), ma da quanto ne hanno detto i mezzi di comunicazione sociale, specialmente la stampa. Ora la stampa, inclusa quella cattolica, ha dato spesso dei temi trattati dal Concilio e dei dibattiti cui hanno dato luogo, un resoconto e un'interpretazione parziale e unilaterale. Questo vale, in generale, dei grandi temi della Chiesa, dell'ecumenismo, della libertà religiosa, dei rapporti Chiesa-mondo. In genere, di questi temi si parlava mentre erano discussi nell'Aula conciliare, mettendone in rilievo gli aspetti più sensazionali, difesi da alcuni vescovi, e sottolineandone il carattere di rottura rispetto a quanto la Chiesa aveva pensato fino ad allora, senza poi premurarsi minimamente di dire che cosa di quelle « rotture » era stato accettato dal Concilio nel documento finale, che è poi quello che conta. Molti, e non soltanto del popolo, hanno avuto così l'impressione che la Chiesa avesse « voltato pagina » cancellando con un tratto di matita il suo passato — la cosiddetta Chiesa costantiniana — e ritornando alle origini. L'impressione di una rottura è stata così forte che è diventato quasi luogo comune dire « prima del Concilio, dopo il Concilio » nel senso, almeno implicito, che quanto era

stato detto o insegnato prima di esso era da abbandonarsi se non in tutto, almeno in gran parte, mentre la verità era solo quella contenuta nel Concilio, e nel Concilio descritto dalla stampa, e successivamente soprattutto dalla rivista « Concilium ».

Si aggiunga che, dal tempo del Concilio, hanno cominciato a circolare frasi, giuste in se stesse, ma da usarsi con la massima prudenza, se si vogliono evitare ambiguità. Così l'espressione tanto cara a Giovanni XXIII: « Mettiamo da parte ciò che ci divide e in evidenza ciò che ci unisce », nelle assemblee ecumeniche è stata interpretata da non pochi come l'autorizzazione, se non proprio l'obbligo morale, di tacere tutto ciò che è specificamente cattolico, come i temi della Vergine, del Papa, della gerarchia ecc. In tal modo alcuni hanno creduto che l'ecumenismo consistesse nella riduzione della verità cristiana a un comune denominatore, e non invece nella ricerca della pienezza della verità. Non parliamo poi del come sia stata interpretata l'altra espressione giovannea: « Chiesa dei poveri ».

Perciò alla prima parte della domanda, la mia risposta è che in Italia, e, lo ripeto, non in questa soltanto, il Vaticano II è stato conosciuto non dai suoi documenti, ma dalle interpretazioni che ne hanno dato i giornalisti e alcuni teologi « di punta », interpretazioni spesso parziali e, ciò che più conta, lontane dalla verità e da tutta la ricchezza conciliare. Così molti hanno creduto che il Concilio, sottolineando il sacerdozio dei fedeli, abbia abolito quello ministeriale; che affermando la necessità del dialogo ecumenico, abbia riconosciuto la validità di tutte le chiese e denominazioni non cattoliche; che insegnando l'universalità della salvezza, abbia rinunciato ad annunciare il Vangelo ai pagani; che la libertà religiosa consista nell'abbracciare e praticare qualunque religione senza darsi pensiero d'interrogarsi sulla sua verità; che nel dialogo col mondo sia contenuto l'insegnamento che la natura umana è buona e a seguirsi nelle sue inclinazioni; che il pluralismo autorizza a

dire con uguale legittimità che Cristo è Dio e uomo nello stesso tempo, secondo la formula di Calcedonia, e che sia « l'Uomo per gli altri », o « l'Uomo in cui Dio si è manifestato nella maniera più straordinaria di quanto abbia mai fatto con altri uomini » ecc.

Date queste interpretazioni, si spiega la sorpresa di tanti, quando la Chiesa nel suo magistero ribadisce la dottrina tradizionale, per esempio: in materia sessuale. È emblematica in proposito la reazione di tanti cattolici, anche qualificati, all'*Humanae vitae*, e al documento più recente *Persona humana*, e, ancor più, al provvedimento nei riguardi di Hans Küng.

Che cosa fare, si chiede ancora il questionario, perché l'insegnamento autentico del Concilio penetri nei diversi settori della vita ecclesiale e sociale?

Indubbiamente, raddrizzare un modo di pensare abbastanza comune, e propagando ancora oggi con uno spiegamento di mezzi veramente imponente, non è facile, tanto più che in alcuni si va facendo strada la persuasione che il Concilio stesso sia « superato » in quanto è su posizioni arretrate. Se ne accorse, e lo denunciò, lo stesso Paolo VI, l'uomo che ha maggiormente sofferto della situazione venutasi a creare dopo il Concilio. Si tratta, anzitutto, di fare un lavoro di persuasione presso il clero, specialmente più giovane, di fargli comprendere, se ce n'è il bisogno, che quanto esso pensa o attribuisce al Concilio non è del Concilio, e che questo è nella continuità dell'insegnamento cattolico. È quanto ha fatto il già citato Paolo VI nel suo magistero, e quanto con tenacia ammirabile sta facendo Giovanni Paolo II, il quale, senza alcun timore di « giocarsi » la popolarità conquistata, afferma senza equivoci la verità cattolica. Si pensi al discorso fatto in America, proprio nel momento culminante del suo viaggio, quando di fronte a un'opinione pubblica sensibilissima all'impatto dei mezzi della comunicazione sociale, disse « no » al divorzio, all'aborto, ai rapporti

prematrimoniali, all'omosessualità, al sacerdozio alle donne ecc. Il Papa non solo nel suo magistero, ma nel modo in cui lo esercita, è per tutti un modello. Egli afferma la verità con stile pacato e sereno, lasciando però trasparire chiaramente l'errore di chi pensa diversamente. Oltre che col clero, bisogna far opera di persuasione presso coloro che stanno maggiormente a contatto con esso e ne possono subire l'influsso negativo, se il clero stesso non è ben formato, come può avvenire nei gruppi di Azione cattolica e nei vari movimenti che oggi sorgono nella Chiesa. Non dimentichiamo che la crisi della Chiesa della quale tanto si parla, è specialmente « crisi del clero », senza distinzione tra clero diocesano e religioso.

Naturalmente quest'opera di persuasione non otterrebbe il suo scopo, se non si andasse alle fonti, cioè all'insegnamento impartito nei seminari e nelle varie Università ecclesiastiche. Bisogna riconoscere che da parte di alcuni rettori e superiori ecclesiastici c'è quasi una specie di timore d'informarsi di ciò che insegnano i professori. Non si tratta, si noti bene, di restringere la libertà nelle questioni discutibili, e sono tante, ma di fedeltà. Chi insegna in un seminario o in una Università ecclesiastica lo fa in forza di un mandato ricevuto dalla gerarchia, e nessuno mai dirà che sia onesto e leale insegnare il contrario di quanto richiesto dall'impegno che si è assunto. Lo stesso discorso va fatto per i libri e le riviste cattoliche, specialmente se di divulgazione, che sono poi quelle che il clero legge e sulle quali si forma le proprie idee. Evidentemente lo stesso discorso è valido per quanti, laici o sacerdoti, insegnano religione nelle scuole.

Testi da riprendere

Domanda. *Quali sono, a Suo parere, i testi conciliari da riprendere e da approfondire con maggior impegno? Perché?*

Card. Pellegrino. Non penso che vi siano dei testi conciliari non importanti e non attuali. Dovendo fare una scelta e una graduatoria, comincerei dalla *Dei Verbum*. Questa Costituzione ci orienta sul modo di accogliere, capire, attuare la parola di Dio, norma suprema del pensare e dell'agire della Chiesa. Una maggior attenzione a questo documento aiuterebbe a comprendere le esigenze del rinnovamento della teologia, della predicazione e della catechesi, rinnovamento, quello della catechesi, che secondo certi sintomi, accentuati in alcune chiese locali, sembra minacciato da una crisi di stagnazione e d'involuzione.

La *Lumen gentium* ha bisogno d'essere studiata a fondo per liberare la mentalità di non pochi da una concezione ecclesiológica preconciliare e promuovere le attuazioni richieste dai principi fondamentali di comunione e di corresponsabilità.

La Costituzione sulla liturgia deve essere meditata soprattutto negli indirizzi fondamentali, con l'aiuto dei documenti che ne hanno promosso e determinato le attuazioni, sia a livello universale che a cura della Cei.

La *Gaudium et spes* richiama principi e offre direttive essenziali sull'azione della Chiesa *ad extra* nei rapporti con l'uomo e il mondo d'oggi e nei vari settori della vita associata, promovendo un'attività ispirata da piena fedeltà al vangelo, costantemente attenta all'uomo e alle sue situazioni, aliena da ogni compromesso e da ogni forma d'integralismo.

Al Decreto sull'ecumenismo occorrerà portare maggior attenzione, correggendo la mentalità di chi lo considera come un documento per gli « addetti ai lavori », mentre interessa a fondo tutta la comunità. Se esso mira direttamente a realizzare la volontà di Cristo nel promuovere l'unità piena di tutti i credenti in lui, è nello stesso tempo un incitamento e un aiuto a confrontarci tutti, tenendo presenti i valori emergenti nelle varie chiese e comunità cristiane, col progetto che Cristo ha affidato alla Chiesa. Per il cattolico, questo giova a garantire una

fedeltà sempre più piena al patrimonio che ha ricevuto nella Chiesa, liberandolo da eventuali incrostazioni sopravvenute a causa della debolezza umana e delle vicende storiche.

C'è infine un documento che si era abituati a riferire a un settore particolare dell'azione della Chiesa, sia pure importante ed essenziale: la *Ad gentes*, sull'attività missionaria. I quindici anni trascorsi dalla chiusura del Concilio l'hanno reso sempre più attuale anche per le « vecchie » chiese, anche per l'Italia, divenuta in gran parte « paese di missione ». Penso che le indicazioni di questo documento siano da tener presenti anche per la nostra pastorale.

Don Citrini. Comprensibilmente, i testi conciliari di più durevole attualità sono le grandi costituzioni. Mi sia permesso tentar di descrivere attraverso delle immagini (anche il Concilio ha fatto così per parlare della Chiesa) la sensazione che mi offrono, dopo quindici anni, questi documenti maggiori.

La *Lumen gentium* mi dà l'impressione dell'anziana nobile signora; di una « nonna sprint », se vogliamo. Documento che fra tutti quelli del *corpus* conciliare più di ogni altro forse conclude un'epoca più ancora di quanto non ne apra una nuova, essa ha oggi un'aria un po' invecchiata. E tuttavia forse è invecchiata più tra il novembre 1964 e il dicembre 1965 che da allora ad oggi. E poi, per quante cose le nonne sono miniere preziose, insostituibili! A rendere « sprint » la *Lumen gentium* è soprattutto quel cap. 1, sul « mistero della Chiesa », che tiene aperto ogni futuro dell'ecclesiologia su possibilità infinite.

La *Sacrosanctum Concilium* è un po' come una di quelle zie che sono un'istituzione: una di quelle vergini zie che continuano a portare il cognome paterno, come appunto quel *Sacrosanctum Concilium* dall'aria generica e trasandata. Eppure queste zie sono sorgenti inesauribili di premurosa finezza e di sempre significativa spiritualità. Superadulte *ab aeterno*, è come se non invec-

chiassero mai; e purché sappiano stare al proprio posto, non se ne saprebbe fare a meno.

La *Gaudium et spes* è come una madre di famiglia nel pieno del suo vigore; come la « donna forte » del libro dei Proverbi. Di che cosa fosse capace, nei suoi anni più verdi, non ne siamo stati sufficientemente consapevoli. Frutto dell'estrema maturità del Concilio, ci ha colto forse tutti (almeno in Italia) sostanzialmente impreparati. Oggi, dopo quindici anni, siamo in grado, riprendendola in mano, di accoglierne costruttivamente la lezione vigorosa.

La *Dei Verbum* è come una giovane di penetrante intelligenza, di belle speranze. Abile, acuta, precisa, sicura ma quasi noncurante di se stessa, attende con determinazione e competenza a progetti lunghi che chiedono pazienza, senza attendere risultati spettacolari ed immediati ma significativi e duraturi.

Ritengo che soprattutto questi ultimi due documenti vadano ripresi con impegno metodico sul piano della catechesi e della riflessione ecclesiale; mentre la selva dei decreti (simili un po' agli uomini di casa, per stare nell'immagine) ha ancora parecchio da offrire sul piano pratico.

C'è però un fatto nuovo, dovuto esattamente al tempo trascorso, e che non appare ovvio a chi ha vissuto con partecipata attenzione gli anni del Concilio. Il fatto è questo: i più giovani non ricordano e non possono ricordare quegli anni, quegli itinerari, quella passione. Gli universitari di oggi (anche, per es., gli attuali studenti dei seminari teologici) quando si svolgeva il Concilio erano impegnati con la scuola elementare o con l'asilo. Per loro si tratta di un avvenimento da studiare sui libri di storia, non di una vicenda che li ha coinvolti in prima persona. Essi non possono « riprendere » il Concilio; e il modo per aiutarli ad accostarne per la prima volta il significato storico e i documenti non può essere identico a quello che noi, germogliati nel preconcilio, troviamo a noi stessi congeniale. Un accurato discer-

nimento tra le cose vecchie e le cose nuove qui non può essere eluso né ritenuto superfluo: è il minimo anzi per una catechesi didatticamente decorosa, per una pastorale giovanile che non voglia avere i toni pedanti di quegli educatori che sono sempre pronti a dire: « Io, quand'ero giovane... ».

Padre Grasso. Rispondo che bisogna « riprendere e approfondire » tutti i documenti conciliari, perché tutti contengono la dottrina della Chiesa. A mio parere proprio nella « scelta » dei testi conciliari risiede una delle cause più profonde delle ambiguità in cui oggi ci dibattiamo. Il Concilio non ha parlato soltanto di ecumenismo, di libertà religiosa e di dialogo col mondo. Accanto a una *Gaudium et spes* ci sono decreti chiamati *Gravissimum educationis*, *Christus Dominus*, *Optatam totius*, *Perfectae caritatis*, *Ad gentes*, per fare alcuni nomi. Se la *Gaudium et spes* è il documento conciliare del quale più si è parlato, su altri, specialmente su quelli ora menzionati, è stato steso un velo di silenzio. Questo perché alla stampa non interessavano o interessavano poco. Occorre dunque richiamarli alla luce.

Tuttavia, giacché qui si tratta delle « diverse interpretazioni » che si sono date del Concilio e che hanno finito col prevalere, alla domanda si può anche rispondere direttamente. E la risposta, a mio avviso, non può essere che questa: bisogna riprendere e approfondire i testi che hanno originato le ambiguità che deploriamo. Credo poi che tra i documenti conciliari, quello che maggiormente presta il fianco alle ambiguità, sia proprio quello più commentato, cioè la *Gaudium et spes*. Va da sé che essa contiene, allo stesso titolo degli altri, la dottrina della Chiesa e ha tutta l'autorità che le viene da questo fatto. Non si può tuttavia negare che, di tutti i documenti conciliari, è quello che ha più bisogno di una lettura attenta.

A differenza di altri documenti che potevano contare su dati biblici e patristici molto più densi e sviluppati, e su una tradizione che ne aveva collaudato la validità anche

pratica, la *Gaudium et spes*, pur rappresentando una necessità per la Chiesa, perché questa non può non dialogare col mondo, non ha potuto avvalersi di un sostrato dottrinale ugualmente denso. Si tratta di problemi nuovi, ed ogni novità, per essere vista in tutte le sue dimensioni, ha bisogno di riflessione e di tempo. Questi elementi sono un po' mancati alla « Costituzione » di cui parliamo. È nuova anche la sua denominazione di « pastorale ». Nel linguaggio ecclesiastico esisteva l'espressione « Costituzione dogmatica » che il Concilio ha applicato per esempio alla *Lumen gentium* e alla *Dei Verbum*, ma non quella di « Costituzione pastorale ». In ciò una novità, ben venuta certamente, ma che si presta a interpretazioni diverse.

In quanto al suo substrato teologico la *Gaudium et spes* dovette fondarsi su di una riflessione ancora agli inizi. Era solo da poco che si parlava di « teologia delle realtà terrestri » e di tante altre teologie, nelle quali il Cullmann vedeva non un progresso ma una decadenza del pensiero teologico. Per questo gli estensori del documento dovettero fare « quello che potevano ». Mi ricordo che, quando il primo abbozzo del documento venne presentato nell'Aula conciliare, il vescovo di Paderborn, disse che, se il suo contenuto fosse stato vero, bisognava riscrivere tutto il Vangelo. Giudizio forse esagerato, ma che mostra l'impressione che esso faceva su di un lettore che sapeva « leggere ».

Né possiamo ignorare che allora si era negli anni sessanta, gli anni del miracolo economico e dell'automobile per tutti. La contestazione non era ancora sorta e Teilhard de Chardin era l'uomo del momento. La *Gaudium et spes* risenti sia dell'atmosfera generale, sia dell'influsso delle idee del gesuita francese. Oggi quell'ottimismo non esiste più. Al « miracolo economico » è subentrata la crisi, e non soltanto in Italia. Perciò nel decimo anniversario dalla con-

clusione del Concilio, il card. Marty, arcivescovo di Parigi, non esitò a definire la *Gaudium et spes* il documento conciliare più invecchiato. Ma questo invecchiamento non toglie che l'ottimismo fondamentale che la pervade sia potuto rimanere, se non altro a livello subcosciente, e produrre i suoi frutti non sempre accettabili. Sono dell'opinione che un riesame di questa famosa Costituzione potrebbe condurre a una visione più equilibrata e realistica dei rapporti tra la Chiesa e il mondo, e al ripensamento di non poche conclusioni che, forse illecitamente, si sono da essa dedotte, come la simpatia verso il marxismo del quale si accetta tutta l'analisi della realtà, eccettuato l'ateismo. Se è lecito un riferimento, direi che se oggi ci fosse un Concilio, alla *Gaudium et spes* toccherebbe la stessa sorte che è toccata al documento di Medellin. Sarebbe ripensata e approfondita, come Puebla ha ripensato e approfondito Medellin. Un approfondimento imposto dalle false interpretazioni che di essa sono state date, non tanto della sua dottrina, quanto dello spirito in cui è concepita.

Per ciò che riguarda gli altri documenti, credo che vadano ripresi e studiati, per la loro importanza e il loro valore, la *Lumen gentium*, la *Dei Verbum* e l'*Ad gentes* per i riflessi che la loro dottrina ha sulla concezione e la vita della Chiesa. Essi ne toccano l'intima natura e non soltanto un settore di attività.

Tuttavia più che di documenti, parlerei di « concetti » da riprendere e approfondire, quelli cioè suscettibili di ambiguità. Così riprenderei ed approfondirei i concetti di Chiesa, di dialogo, di pluralismo, di mondo, di libertà, di nuova Pentecoste, di carisma, di segno dei tempi, di verità, di salvezza, di liberazione, di regno, di progresso, e di altri ancora che formano il tessuto del nostro vocabolario, ma che non intendiamo tutti allo stesso modo. Dobbiamo fare anche noi quella riforma del voca-

bolario che, secondo un giudizio molto diffuso, un imperatore cinese riteneva la cosa più importante per il riassetto dello Stato. Per questo riesame non occorre cercare molto lontano: basta leggere gli scritti di Paolo VI e di Giovanni Paolo II.

Orientamenti dottrinali e operativi

Domanda. A suo giudizio, in sintesi velocissima, quali sono stati gli orientamenti maggiori che il Concilio ha offerto in campo dottrinale e in campo operativo?

Card. Pellegrino. Interpellato, anni fa, su quella che ritenevo « l'idea centrale » del Vaticano II, ho detto e scritto che vedevo il nucleo degli insegnamenti e delle direttive del Concilio nella « comunione ». La risposta, certo non esauriente e forse troppo generica, mi sembra sostanzialmente valida anche oggi. Comunione, innanzitutto, *ad intra*, tra i vari membri della Chiesa. Comunione nella fede, minacciata oggi forse più che al tempo del Concilio; comunione in un sincero e operoso amore fraterno, essenza del vangelo; comunione nell'attività pastorale, esercitata in collaborazione responsabile fra tutte le componenti del popolo di Dio; comunione fra le chiese locali, in un dialogo aperto e fraterno che, senza pretendere di livellare le legittime e talvolta fruttuose differenze, favorisca l'intesa piena su ciò che è essenziale e il confronto su tutto ciò che interessa l'opera di evangelizzazione e di promozione umana.

Comunione *ad extra*, in un'apertura al « mondo » che escluda qualsiasi forma di imposizione, rinunzi a qualsiasi privilegio, proponga con umiltà e libertà il messaggio evangelico, accolga gli aiuti che vengono da qualsiasi parte, anche dai non cattolici e non credenti, denunzi con franchezza il peccato in tutti i settori, sia aperta alla comprensione e alla misericordia verso il peccatore, si sforzi di accendere in tutti speranza e amore.

Don Citrini. In sintesi realmente velocissima: la Chiesa come mistero (più per esteso: la parola di Dio, la Chiesa, la storia come mistero); cioè la trascendenza di Dio (Dio « in Cristo ») e (a suo modo) dell'uomo rispetto ad ogni schema teoretico e pratico, teologico, ecclesiologico, ideologico. In altre parole: mi sembra che la distanza di alcuni anni faccia emergere il primo e l'ultimo discorso di Paolo VI al Concilio (quello del 29 settembre 1963 sul cristocentrismo e quello del 7 dicembre 1965 su Dio e sull'umanesimo) come la più acuta chiave per l'intelligenza dell'intero Vaticano II.

Padre Grasso. È una questione molto impegnativa alla quale risponderebbe meglio un teologo dogmatico. Da parte mia credo di poter dire che il Vaticano II sia stato il Concilio della sintesi, in quanto ha cercato di trattare i problemi presi in esame in tutte le loro dimensioni. Uno sforzo veramente apprezzabile. Il Vaticano I e specialmente il Concilio di Trento, sono stati fatti « contro » qualcuno, contro i razionalisti e i fideisti il primo, contro i protestanti il secondo. Per necessità di cose essi dovevano sottolineare un aspetto della verità cattolica, quella cioè negata da coloro contro i quali parlavano o dei quali condannavano l'errore. Così, per fare un esempio, Trento dovette necessariamente porre l'accento sulla dimensione intellettuale della fede, e il Vaticano I sulle possibilità della ragione umana contro il fideismo, e sui suoi limiti contro il razionalismo. Evidentemente quando Trento sottolineava la dimensione intellettuale della fede, non negava affatto che essa ne avesse un'altra, quella emotiva. Tuttavia la sottolineatura poteva facilmente condurre a una messa in evidenza tale di quella dimensione, da far dimenticare o almeno da porre in ombra l'altra, quella emotiva. È quanto è avvenuto nella realtà. Per quattro secoli la sottolineatura ha avuto la sua influenza sulla teologia e la catechesi. In tutti i cate-

chismi la fede è stata presentata come un atto dell'intelligenza col quale si tengono per vere le verità rivelate da Dio, e ciò ha fatto credere a molti catechisti che l'educazione religiosa consistesse nel memorizzare e fare accettare per vere le verità rivelate, senza curarsi di altro.

Il Vaticano II invece non è stato fatto contro nessuno, e perciò ha potuto affermare tutta la verità in tutte le sue dimensioni. Così ha potuto parlare della Chiesa in quanto istituzione e in quanto mistero, del sacerdozio dei fedeli e di quello ministeriale, della libertà religiosa e della necessità di cercare la verità, dell'universalità della salvezza e della necessità della Chiesa, del peccato e del dialogo col mondo, dell'unità della Chiesa e della sua diversità, dell'uguaglianza di tutti i cristiani e dell'autorità della gerarchia, dei valori umani e della loro purificazione, della messa come sacrificio e come convito, ecc.

Lo stesso vale nel campo operativo. Mai forse un documento conciliare ha detto così chiaramente che l'attività apostolica è insieme opera di Dio e dell'uomo, che cioè Cristo continua la sua missione mediante la Chiesa suo corpo tendente alla maturità, e che in questa attività bisogna tener presenti e usare tutti i valori autenticamente umani, per perfezionarli e sussumerli in una sintesi superiore, riportandoli cioè alla loro sorgente che è lo stesso Cristo. Il documento in cui questa sintesi dei valori umani e soprannaturali è meglio affermata è il decreto *Ad gentes* riguardante l'attività missionaria della Chiesa. Questa sintesi si trova anche — e il Concilio voleva soprattutto — nella *Gaudium et spes*, con la differenza però che quest'ultima non ha potuto avvalersi di tutto un patrimonio di idee e di esperienze, di cui invece hanno potuto far uso gli estensori del decreto sulle missioni.

Se l'essere il Concilio della sintesi fa l'originalità del Vaticano II, fa anche, dobbiamo dirlo, la sua difficoltà. Questo perché la mente umana non riesce facilmente

a tenere unite le varie componenti della realtà ecclesiale. Indubbiamente è molto più facile dire che nella Chiesa tutti sono uguali e che quindi non c'è una differenza fondamentale tra laici e preti, che non dire che nella Chiesa tutti sono uguali ma nello stesso tempo diversi, perché ognuno riceve un carisma particolare col quale contribuire alla sua edificazione, carisma che ad alcuni è conferito mediante un sacramento, e al Papa anche mediante una investitura che viene direttamente da Cristo. Di qui la tendenza a negare la distinzione tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio gerarchico, che è uno degli errori che oggi circolano nella Chiesa, anche in Italia. Come pure è molto più facile dire che Gesù Cristo è « l'Uomo per gli altri » o « l'Uomo nel quale Dio si è manifestato in modo straordinario », che non dire che sia Dio e Uomo nello stesso tempo, come insegna il dogma di Calcedonia.

Il mantenimento di questa sintesi ha costituito sempre il compito della Chiesa e del suo magistero, un compito veramente difficile. Per questo il Signore le ha promesso la sua assistenza « tutti i giorni ». Oggi il Vaticano II è sottomesso proprio a quest'azione disgregatrice della sua sintesi che i Padri conciliari operarono con tanta fatica. Le « false interpretazioni » teologicamente vengono proprio di qui, dalla difficoltà cioè di tener insieme gli elementi che il Concilio ha unito.

Mutamenti e responsabilità

Domanda. A quindici anni dal Vaticano II, che cosa è cambiato — ancora in sintesi — nella Chiesa italiana? E quali sono i problemi più urgenti da affrontare?

Card. Pellegrino. È cambiato molto, qualcosa in meglio, qualcosa in peggio. Non tutto certo, per merito o a causa del Concilio, perché fattori molteplici agiscono sulla società d'oggi e quindi sulla Chiesa, che non vive sotto una campana di vetro ma è

totalmente immersa nella realtà sociale.

Un cambiamento in meglio è da ravvisarsi, se vedo giusto, in una più chiara presa di coscienza della natura e della missione delle chiese particolari, delle diocesi. Ne consegue una più decisa assunzione di responsabilità. Sinodi, convegni su evangelizzazione e promozione umana e su altri temi di fondo, comunione operosa con chiese di altri continenti, oltre alle attività quotidiane dei consigli pastorali e presbiteriali che hanno trovato la via giusta, sono realtà che meritano d'essere rilevate, sono promesse di ulteriori progressi. È stato detto che l'« autonomia » (termine improprio, diciamo piuttosto spirito d'iniziativa) della chiesa italiana sarebbe favorita dalla presenza d'un papa non italiano; ma penso che molto di più abbia influito e influisca lo spirito del Concilio, là dove esso è stato assimilato con fedeltà e con coraggio.

Venendo a singoli settori, e senza ripetere cose già dette, vedo un progresso nell'approfondimento dei contenuti della fede, grazie all'impegno sia dei teologi sia delle comunità. Fra gli studiosi delle varie discipline teologiche è positiva l'attività che si va svolgendo in varie forme di collaborazione: associazioni, congressi, tavole rotonde, redazione di riviste e « dizionari » specializzati. Sono gli stessi studiosi, coadiuvati da sacerdoti e laici che, senza essere impegnati nella ricerca propriamente detta, promuovono, spesso per iniziativa o con l'appoggio dei vescovi, corsi di studio a livello qualificato.

Vedo un progresso, come ho detto, nell'assunzione di responsabilità nei vari settori della pastorale da parte dei laici, uomini e donne (non è senza significato che alla segreteria, cioè al posto di maggior responsabilità promozionale ed esecutiva del Consiglio pastorale della diocesi di Torino, sia stata designata una donna).

Cambiamenti in meglio si rilevano nella mentalità e nel comportamento di molte comunità religiose. C'è uno sforzo, ispirato dalle direttive del Concilio, di riscoprire

il carisma della vita religiosa e il carisma originario dei singoli istituti, interpretandolo e adattandolo secondo le esigenze del nostro tempo. È poi in atto un processo di maggior inserimento nella chiesa locale e nei vari contesti della società d'oggi che favorisce la comunione e la partecipazione, compiti essenziali della Chiesa. Positiva l'apertura di alcune comunità contemplative all'incontro con coloro che vengono ad attingervi il beneficio del silenzio e della preghiera. D'altra parte, non possiamo assistere senza profonda pena e preoccupazione all'esodo di religiosi e di religiose (come di non pochi sacerdoti diocesani) e al rilassamento di alcuni, anche se non giungono all'abbandono.

Vedo un progresso nello spirito d'iniziativa che si manifesta nelle varie forme di volontariato ispirato da motivi evangelici, per venire incontro ai fratelli bisognosi e sofferenti, e nella spontaneità con cui nascono e operano (più o meno a lungo, più o meno saggiamente ed efficacemente), numerosi gruppi giovanili. Vedo un progresso nell'attenzione operosa e generosa verso il terzo mondo da parte di non pochi che vi si recano dedicandovi tempo e forze, come pure dei molti che vengono loro in aiuto con svariate iniziative.

Molto è cambiato, ma non tutto in meglio. Alcuni dei progressi ora notati possono dirsi ambivalenti, recando in sé aspetti che mettono in dubbio la piena fedeltà alla Chiesa e fermenti pericolosi di disgregazione e di deviazione.

L'assunzione di responsabilità non sempre tiene conto adeguato della natura della Chiesa che non può prescindere dalla « comunione gerarchica » (espressione non a tutti gradita ma che traduce una precisa esigenza ecclesiale). L'interesse per l'approfondimento teologico, come già s'è accennato, si attua talvolta con un distacco più o meno consapevole e voluto dell'insegnamento della Chiesa in materia biblica, dogmatica e morale. La libertà rivendicata o comunque praticata nella sfera sessuale può

esserne un esempio. Ma non è meno preoccupante l'insensibilità di non pochi (e spesso in ambienti culturalmente, politicamente ed economicamente più responsabili) a quei dettami di giustizia sociale e di solidarietà che hanno il loro fondamento nel vangelo, che da molti decenni il magistero non si stanca di richiamare e che nel Concilio hanno trovato indicazioni concrete e puntuali. Sono indizi che anche la necessaria apertura al « mondo » può diventare schiavitù della mentalità e della prassi dominante.

Ci sono poi anche cose che non cambiano, o non cambiano tempestivamente e nel modo richiesto dalla fedeltà a Cristo e ai fratelli. L'attaccamento alle proprie opinioni e ai propri comportamenti, qualunque cosa proponga la Chiesa guidata dai pastori, in materia di teologia, di liturgia, di catechesi, di prassi pastorale e sociale. La persistente ricerca di appoggi, da parte di operatori pastorali a vari livelli, del potere politico ed economico (i « pali marci » contro cui metteva in guardia don Primo Mazzolari).

I problemi più urgenti? Prima di affrontarli singolarmente, mi sembra che possa valere anche per la Chiesa in Italia quello che scriveva recentemente il p. Congar (« La vie spirituelle », gennaio-febbraio 1980, pp. 39-40): « Giovanni XXIII aveva dato come scopo o come programma al Concilio un rinnovamento della vita cristiana, al medesimo tempo che il famoso *aggiornamento*. Egli ritrovava così, per un istinto ben sicuro, l'antica concezione delle 'riforme', che metteva al principio di queste la riforma dell'uomo interiore, la riconformazione del cristiano a Cristo, perfetta immagine dell'uomo di Dio. Questo aspetto non è stato talvolta trascurato in ciò che è seguito al Concilio e ne ha perseguito l'applicazione? ».

Quali dunque i problemi più urgenti? Più attenzione ai segni dei tempi, osservando la realtà vicina e lontana con un serio impegno culturale, coltivando quella

« pastorale dell'intelligenza » a cui ci richiamavano, per fare solo due esempi, monsignor Agresti nel settembre dello scorso anno a Bologna e il cardinale Cè in novembre a Padova, valendosi delle mediazioni culturali indispensabili anche all'uomo di Chiesa.

Più unità e comunione tra singoli e singoli, tra gruppi e gruppi, evitando che il legittimo e benefico pluralismo diventi fattore di disgregazione e controtestimonianza, in coloro che debbono riconoscersi discepoli di Cristo dall'amore vicendevole.

Più fede, quindi più speranza, più coraggio (Giovanni Paolo II: « Non abbiate paura! »). Guardare in primo luogo a Cristo (« Aprite, spalancate le porte a Lui! »). Credere a Cristo e allo Spirito che egli ha promesso e ha dato alla sua Chiesa. Più amore per Dio, più amore per i fratelli, per Cristo presente nei fratelli poveri, sofferenti, oppressi. Più amore significa disponibilità sempre più piena e più pronta al dono delle cose nostre e di noi stessi, sino al sacrificio. Vittorio Bachelet, il vescovo Oscar Romero e tanti altri martiri noti e sconosciuti ci sono di ammonimento e di esempio.

Don Citrini. Dirò le mie impressioni un po' in disordine. Ci sono stati cambiamenti anzitutto — anche se si tratta di un discorso delicato — nell'anagrafe. Dei giovani ho già detto. Non è senza significato un rilievo sui vescovi. Dei vescovi italiani attuali una buona metà (non ho dati statistici precisi) non hanno « fatto » il Concilio da « padri », perché ordinati più di recente. Ho l'impressione che la tipologia media del vescovo postconciliare non sia identica a quella dei padri del Vaticano II, anche proprio in seguito al Vaticano II. Non direi che sia tutto migliore o tutto peggiore, ma l'insieme mi sembra non identico. Sarebbe interessante un'analisi più accurata, se la facesse qualcuno più addentro di me e meno impacciato da ragioni anche di comprensibile *reverentia* ecclesiastica.

Non lo stesso si può dire del presbiterio, che dalle statistiche risulta mediamente invecchiato. Poco più del 20% dei preti italiani risultano ordinati dopo la fine del Concilio (cfr. relazione Nicora all'assemblea della Cei, maggio 1979). Poiché il passaggio da un ruolo all'altro non lascia inalterate (psicologicamente parlando) le persone, e d'altronde il passaggio da una persona all'altra non lascia inalterati (sociologicamente parlando) i ruoli, ecco che questa variazione anagrafica nel clero ha rilievo nel definire il volto della Chiesa del postconcilio, ed in specie di quella italiana nella quale l'andamento generale delle cose è tuttora fundamentalmente « clericale ».

Che cos'è cambiato nella Chiesa? Molto e poco; ma una valutazione limitata agli orizzonti ecclesiali non può essere obiettiva. La nostra umanità è cambiata. Il fatto che la Chiesa italiana abbia subito gli scossoni della società in questi anni in modo inaspettatamente intenso e duro può essere segno di una sua maggiore incarnazione nel tessuto umano. In questo senso non possiamo valutare in modo soltanto negativo il fenomeno; ci sarebbe anzi da preoccuparsi se non si fosse fatto sentire.

Il fatto che viviamo in un tempo di qualunque crisi di valori può richiamare specifiche responsabilità storiche della Chiesa stessa, e non solo di compagini politiche o sociali più o meno imparentate con il cristianesimo. La Chiesa è chiamata in causa come educatrice a valori sinceri; in vista di questa responsabilità, non è un male che all'interno della stessa Chiesa il qualunque colpo, oggi più che ieri, ciò che è scarsamente genuino, cosicché si estingue non per morte violenta ma per naturale declino.

Anche il rischio delle nuove retoriche non è solo un fatto ecclesiastico. L'assunzione dello stile (prima e più che degli strumenti) della comunicazione di massa è avvenuta nella Chiesa in maniera non sempre critica: la Chiesa italiana ne è risul-

tata più elitaria forse nella consistenza concreta, più massificata nei metodi: con i valori ed i limiti che questo comporta.

C'è più dialogo oggi nella Chiesa italiana; ne è necessario anche molto di più per il futuro. Ma la chiacchiera ed il battibecco lo snervano e lo rendono snervante, la diffidenza e la paura spesso lo avvelenano.

Il rinnovamento liturgico ha fatto molto; come c'era da aspettarsi, ha evidenziato più problemi di quanti ne abbia risolti, ma poiché erano e sono obiettivi, siamo impegnati a risolverli, non a « rimuoverli ». Non possiamo passare indifferenti accanto a domande tipo queste: si prega o non si prega?, con una preghiera vera o fittizia? E non possiamo accontentarci di dar loro risposte dogmatiche, aprioristiche, sulla difensiva.

L'intensificata frequentazione delle Scritture continua ad essere un fenomeno che desta meraviglia; il suo carattere diffuso fa sì che i frutti siano più nelle mani di Dio che in quelle degli uomini di Chiesa, ma per la Chiesa questo non è un male. L'attualizzazione della Parola è tuttavia lasciata un po' troppo a se stessa, senza criteriologie. (Ultimamente però abbiamo visto dei buoni sussidi). Può venire la piangente di Dio ma forse anche la giungla.

Complessivamente la chiesa italiana è più umilmente, realisticamente, diffusamente impegnata nell'evangelizzazione e nella catechesi; ma perché la parola poi non muoia è necessario che guardi con decisione verso ciò che va oltre la parola parlata. È invece facile che si fermi lì.

In sintesi, di che cosa ha bisogno soprattutto la Chiesa italiana oggi? Tenterei una risposta per sommi capi così: di adulti, di teologia pratica e della tenerezza di Dio.

Di adulti, pastori e laici, uomini e donne; non di adolescenti con i calzoni più lunghi di loro. Non ha bisogno di isterici, di sclerotici, di fanatici, di perfezionisti, di trasandati, di invidiosi, di sfiduciati, di insofferenti, di zuzzurelloni. La lezione del Concilio sulle virtù umane, magari con

qualche aggiornamento, resta attualissima.

Di teologia pratica: penso a una seria riflessione su alcuni grandi urgenti capitoli, che non possono essere ricondotti riduttivamente alle dimensioni dei problemi teorico-speculativi, ma neppure abbandonati sempre al solo « buon senso », al solo entusiasmo. All'interno del tessuto ecclesiale (non fuori di esso) la teologia italiana mi pare che se ne debba fare carico. Penso almeno a questi grossi gruppi di questioni: una seria verifica dei principali concetti teologico-operativi (quello di « comunità cristiana » è oggi forse il più clamorosamente acritico); una teoria e criteriologia per il discernimento dei segni dello Spirito nelle vicende personali, sociali, ecclesiali; una metodologia per la lettura attuale, personale ed ecclesiale, della Bibbia.

Infine della tenerezza di Dio, *sine glossa*. E un po' anche della nostra.

Prof. Vanni Rovighi. Risponderei che il problema più urgente è quello di rendere più facile ai fedeli il ritorno alle fonti. La liturgia in italiano mi sembra un mezzo eccellente per questo. Vorrei solo che gli editori - commentatori dei nuovi Messali avessero un po' più fiducia nella capacità dei fedeli di assimilare le letture e le preghiere liturgiche senza l'intermediario dei loro lunghissimi e talora fastidiosi commenti², i quali, oltre a rendere enormi i volumi (nei giorni feriali bisogna andare a messa con la valigia), mescolano discutibili interpretazioni con le verità eterne, vanificando su questo punto proprio uno dei meriti liberatori del Vaticano II.

Uno strumento essenziale è la predicazione, e qui devo confessare che noi laici siamo cattivissimi ed esigentissimi, ma forse esigiamo cose difficili, sì, ma non impossibili perché ogni tanto troviamo qualche predicatore che ci va bene (penso specialmente all'omelia della messa), e non è detto che debba essere particolarmente dotto. Per esempio il parroco di Courmayeur, che non è certo un oratore, per me era efficace,

perché quello che noi laici chiediamo a colui che ci annuncia la parola di Dio, è che echeggi nella predicazione una fede vissuta.

Padre Grasso. In questi quindici anni molte cose sono cambiate nella Chiesa italiana. Le possiamo riassumere nella parola « partecipazione ». Tra i fedeli e i pastori si è creato un rapporto nuovo, che tende sempre più a eliminare la passività dei primi e l'autoritarismo dei secondi. I nostri fedeli si sentono sempre più « soggetto » e sempre meno « oggetto » della vita della Chiesa, cristiani nel senso più pieno del termine, chiamati dal Signore stesso a svolgere in essa una funzione, a portare cioè il proprio contributo alla sua crescita, un contributo che nessuno, nemmeno la gerarchia, può loro togliere. Esso è voluto da Cristo stesso che ha concepito la sua Chiesa come un corpo dalle molte membra che debbono svilupparsi e giungere a maturità, aiutandosi le une le altre. Da parte loro i pastori vanno sempre più prendendo consapevolezza che il loro ministero nella Chiesa non è l'unico, che esso è solo un ministero, sia pure il più importante e conferito mediante un sacramento particolare, e che perciò non sono i soli a far crescere la Chiesa. Il loro compito è di coordinare il lavoro di tutti, perché il corpo di Cristo cresca in modo « armonico ».

Questa maggiore partecipazione appare nella liturgia, in attività apostoliche come la catechesi, nell'interesse per gli studi religiosi, specialmente biblici, nel sorgere di movimenti che sviluppano la dimensione comunitaria della Chiesa, nella maggiore frequenza ai sacramenti, nella preghiera personale e collettiva sempre più diffusa, nella lettura di libri formativi, nella coscienza di dover portare la propria testimonianza di fede nel luogo del lavoro, nell'impegno nel

² Penso al Messale romano, edizione Elle Di Ci., che uso da che sono a Bologna. Apprezzo invece moltissimo la traduzione del Messale ambrosiano di mons. Inos Biffi.

mondo, ecc. In breve: si ha l'impressione che i fedeli italiani sentano di più la Chiesa come propria.

Naturalmente questa partecipazione ha il suo risvolto negativo nel fatto che non di rado i fedeli, benché pieni di buona volontà, sono impreparati ad assumersi compiti che sono loro propri, e quindi possono anche apparire ai sacerdoti come motivo di disordine e di confusione. Non solo, ma può avvenire che anche quando hanno una certa preparazione, credano di averne più di quanto ne abbiano, e perciò comincino ad atteg-

giarsi a maestri anche in cose non di loro competenza. Occorre che i sacerdoti e i vescovi abbiano una grande pazienza e si convincano che ogni cambiamento di situazione importa un periodo di fluidità prima di raggiungere un nuovo equilibrio.

Il problema, perciò, più urgente da affrontare nella Chiesa italiana, è la formazione spirituale e dottrinale sia dei sacerdoti sia dei laici. È necessario che tutti abbiano idee chiare, che tutti sappiano ciò che il Concilio ha veramente insegnato. Cosa questa che non si fa in un giorno.

AVVENIRE

IL QUOTIDIANO DEI CATTOLICI ITALIANI

CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1980

Nel riportare a fianco le quote di abbonamento ringraziamo quanti vorranno, tempestivamente, rinnovare o sottoscrivere un nuovo abbonamento al quotidiano cattolico. I versamenti dovranno essere effettuati su modulo di C/C postale N. 6270 - intestato al giornale « Avvenire » - Milano.

LA FORZA DI OGNI QUOTIDIANO STA NEL NUMERO DEI SUOI LETTORI. VI DICIAMO GRAZIE!

QUOTA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'INTERNO

per 6 N settimanali:

| | |
|------------------------------|-----------|
| ANNUALE (con dono) | L. 74.000 |
| SEMESTRALE | L. 38.000 |
| TRIMESTRALE | L. 19.500 |

per 5 N settimanali:

| | |
|------------------------------|-----------|
| ANNUALE (con dono) | L. 64.500 |
| SEMESTRALE | L. 33.500 |
| TRIMESTRALE | L. 18.500 |

QUOTA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ESTERO

| | |
|-------------------------------------|------------|
| ANNUALE (6 N settimanali) | L. 115.000 |
| ANNUALE (5 N settimanali) | L. 95.500 |
| (con aggiunta spese per via aerea) | |

QUOTA ABBONAMENTO SOSTENITORE:

| | |
|-------------------|------------|
| ANNUALE | L. 200.000 |
|-------------------|------------|

QUOTA ABBONAMENTO SETTIMANALE:

| | |
|-------------------|-----------|
| ANNUALE | L. 15.000 |
|-------------------|-----------|